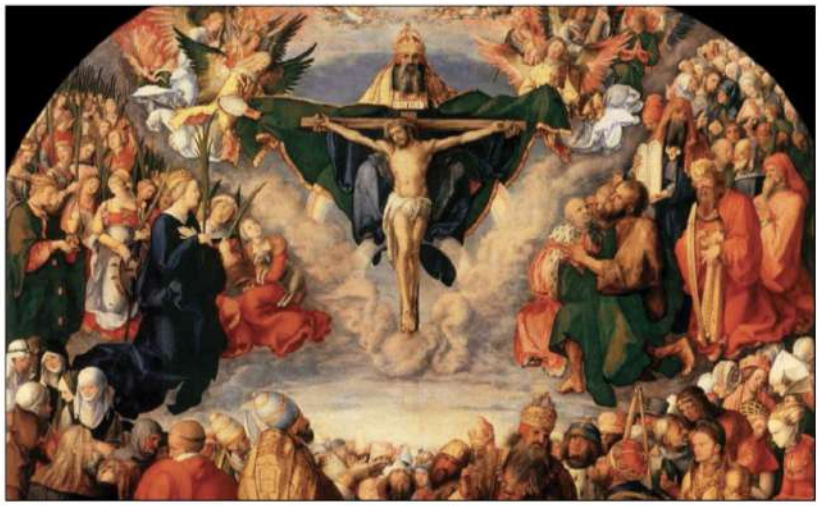
La solennità di Tutti i Santi e la Commemorazione dei fedeli defunti

Oltre il tempo verso il cielo dell'amore

di Antonella Lumini



Albrecht Dürer, «Adorazione della Santissima Trinità» (1511, particolare)

La comunione dei santi appartiene al regno, regno trasversale fra cielo e terra perché il cielo di cui parla Gesù è l'amore. Il regno dei cieli è il regno dell'amore, i suoi abitanti costituiscono un unico corpo governato dall'amore. Corpo vivo che vibra alla frequenza più alta, essenza di tutto ciò che esiste perché ogni vita scaturisce da una scintilla di quell'amore. Si potrebbe dire, nel linguaggio della fisica, un campo energetico, o meglio un campo spirituale che corrisponde allo stato di pienezza, alla beatitudine, di tutti coloro che sono abitati dallo Spirito di Cristo e che pertanto non riguarda solo la vita del cielo, ma anche la vita terrena dei credenti. Di esso partecipano i battezzati che aprendosi all'azione trasformativa dello Spirito Santo, ricevono una vita nuova.

L'apostolo Paolo denomina santi i battezzati delle varie comunità. La salvezza è una dinamica viva costantemente attivata dalla potenza della resurrezione in atto, apice della pienezza universale. Tale dinamica non si esaurisce con lo scadere del tempo assegnato ad ognuno. Infatti si commemorano prima i santi, poi i defunti il cui significato etimologico (*defunctus*, participio passato di *defungi*, compiere) riguarda lo scadere del tempo, non la fine della vita. Si festeggiano i vivi non i morti. È pertanto fondamentale mantenere viva la relazione d'amore con i nostri cari defunti perché quanto essi ricevono dalla luce lo irradiano verso di noi, ma ugualmente noi possiamo irradiare luce verso anime bisognose e sofferenti.

Dove l'amore continua a fluire purifica, scioglie le ombre, veicola linguaggi che parlano, si fanno comprendere nel cuore. Quello che viene consumato e sciolto in cielo, porta liberazione sulla terra. Allo stesso modo quello che viene consumato e sciolto sulla terra si riverbera anche nell'oltre portando pacificazione. Il compito a ciascuno assegnato e che attraverso la grazia anela a raggiungere il compimento, non si esaurisce con lo scadere del tempo. La vita di ogni fedele entra nella luce della resurrezione la quale porta rigenerazione in tutto ciò che è morto. Il purgatorio è dolce perché fa sperimentare la misericordia divina, esperienza che inizia già nella vita terrena del credente. I santi non sono solo quelli innalzati sugli altari, ma tutti coloro che, accogliendo lo Spirito Santo, si affidano e intraprendono un sincero percorso di purificazione e santificazione.

La luce che illumina fa vedere le ombre per liberare e sciogliere pesanti destini di morte, ricettacoli di sentimenti di vendetta, rancore, invidia, odio, catene che poi a livello sociale esplodono in atti efferati, conflitti relazionali, guerre. La storia è portatrice di una gravità che non può illudersi di fronteggiare con le proprie forze. Solo l'inganno e la forza sorreggono le false illusioni dei poteri imperanti, corrotti, violenti e sempre più aggressivi. Ma la comunione dei santi abbraccia tutto, porta nel suo corpo rigeneratore il peccato del mondo. Lo porta come regione oscura da illuminare perché è Corpo di Cristo e Cristo è disceso anche agli inferi perché il suo amore infinito e la sua misericordia operano per la salvezza del mondo.

L'amore puro pervade tutto e va sempre dove è vuoto d'amore, va dove è morte per portare vita. La misericordia è il fremito più vivido dell'amore e desidera abbracciare anche chi si rifiuta. Ci sarà un tempo per tutti perché il corpo vivo della comunione dei santi opera per aiutare l'ascesa delle anime. La resurrezione è come una porta illuminata spalancata nella notte, attrae tutta l'umanità anche i cuori più duri e accaniti che lo sappiano oppure no. L'amore puro è il veicolo della parola creatrice, del Verbo e raggiunge ogni tenebra.

La tensione escatologica che attraversa la Storia è sempre viva e vivificante, costituisce il fulcro dell'annuncio e l'annuncio ha bisogno di testimoni. Quando massima è l'oscurità non si può più tergiversare, è tempo di cristianesimo incarnato, di una Chiesa che più si fa povera e nascosta, più fa risplendere il regno. La più radicale povertà del nostro tempo è il vuoto d'amore e l'amore vero in una umanità smarrita e inaridita può donarlo solo lo Spirito Santo, solo il contatto intimo con l'amore di Gesù sempre acceso nei cuori anche se soffocato. Aiutare a tornare alla sorgente, fermarsi, ascoltare. Sentirsi partecipi del corpo vivo della comunione dei santi, sentirsi cittadini del regno è incarnare l'annuncio, testimoniarlo silenziosamente attraverso una vita nascosta, ma presente ed offerta. La visione escatologica, nel suo grande mistero, è l'orizzonte necessario che alimenta la fede, fa rimanere aderenti all'azione salvifica che veicola dentro la Storia spingendola verso la pienezza.

La fede è oscura perché crede a quello che non vede, ma l'anima illuminata dallo Spirito vede, si dilata, si vivifica, rimane fedele. Le tenebre incombono, la paura morde come un cane e agita i cuori rendendo tutti aggressivi e nemici gli uni degli altri, ma la visione rende partecipi del corpo vivo della comunione dei santi, pacifica, porta la beatitudine di una appartenenza indelebile.

Ufficio oggetti smarriti

Un piano per la felicità ripartendo dal nostalgico bar Mocambo

di Cristiano Governa

Ed eccolo lì ad attendermi, il prossimo rinvenimento dell'ufficio oggetti smarriti. Non devo far altro che accettare il pegno dell'insonnia e accendere la radio mentre, rinunciato al sonno, decido che le cinque del mattino sono già giorno. Riconosco subito le note di un capolavoro e mi domando, come puntualmente mi accade, come sia stato possibile dimenticarmene. *La ricostruzione del Mocambo* di Paolo Conte è un diamante che andrebbe preso e infilato nel taschino di ogni nostro giorno.

Come una sorta di richiamo dell'iniezione antitetanica, *La ricostruzione del Mocambo* riattiva in noi un anticorpo fondamentale; la pietà. Qua c'è un uomo che sogna. Che sogna un bar che non ha. Una vita diversa. Un amore col quale parlarsi. Un tempo che non possiede più. Pubblicata nel 1979 nell'album *Un gelato al limon*, questa canzone è uno dei brani più celebri e rappresentativi della cosiddetta "Saga del Mocambo" di Conte: una serie di canzoni ambientate in un immaginario e decadente bar di provincia, il Mocambo, che fa da sfondo alle vicende di personaggi stanchi, disincantati e legati a un passato che non c'è più.

Il tema centrale della canzone ruota attorno alla nostalgia, all'illusione e al fallimento dei sogni di rivalsa, mescolati a un ironico e struggente senso di rassegnazione. Ma il punto non è il cosa, bensì il come. Non riesco a trattenere le lacrime ogni volta che l'incipit del brano mi raggiunge: «Dopo le mie vicissitudini, oggi ho ripreso con il mio bar...». C'è chi, come la mia generazione, i bar ha fatto in tempo a vederli, a conoscerli. Un nonno che ti ci portava, un padre che ci giocava a boccette, cose così. Come ogni cosa incontrata da bambini non riusciamo a dimenticarla; sentirne l'odore, il vociare e quello struggente silenzio dei presenti a ridosso della chiusura.



Ernst Ludwig Kirchner, «Caffè» (1928, particolare)

Il bar come tettoia per le vite sotto i temporali, come riparo dalle intemperie dei giorni. Anche qua c'è un uomo che viene da una serie di piccole e grandi tempeste, di dolori privati, e ha bisogno di un luogo nel quale tutti gli sorridono senza conoscere il suo nome; il suo bar, il Mocambo. E tenta di riaprire e rilanciare quel suo vecchio bar, sperando di ritrovare il prestigio, l'atmosfera esotica e i fasti di un tempo (evocati musicalmente da ritmi leggeri come la rumba). Ma la tanto agognata rinascita si scontra ben presto con la malinconia del presente.

Nel locale non c'è la folla sperata, ma solo un silenzio pesante e l'ombra di figure marginali (come il curatore o la figura femminile che lo accompagna in questo universo domestico e dimesso). E quella donna austriaca con la quale convive e non comunica nel loro tinello marron: «Ora convivo con un'austriaca / Abbiamo comprato un tinello marron / Ma la sera tra noi non c'è quasi dialogo / Io parlo male il tedesco, scusa, pardon».

Persino il curatore, vedendolo a malpartito, sente di dovergli quantomeno un caffè e un sorriso: «Il curatore sembra un buon diavolo / Oggi mi ha offerto anche un caffè / Mi ha poi sorriso dato che ero un po giù / E siam rimasti lì, chiusi in noi, sempre di più». Ma è un guizzo ironico, quasi infantile, che puntualmente mi schianta l'anima; verso la fine, un rumore al portone («Drin, hai sentito? Han suonato / è aperto il portone?») fa balenare la speranza di una visita inattesa o di un ritorno alla vita sociale. Si scoprirà invece che è solo uno scherzo dei ragazzi del civico vicino («saranno i ragazzi del '73»).

Come avrete compreso, il tema non è solo la riapertura di un locale, ma la tenera ricostruzione di un mondo interiore: il tentativo dell'uomo adulto di aggrapparsi ai ricordi e ai miti di gioventù (il jazz, l'esotismo da balera, le atmosfere retrò) per difendersi dalla malinconia del tempo che passa. Un piano per la felicità? Ce l'ho. Riapriamo tutti i Mocambo del mondo e sorridiamo al primo sconosciuto. Se lo merita.

Presentato a Siena il libro della Lev sul magistero di Leone XIV

La pace compito quotidiano

di Fabrizio Contessa

«La pace va costruita ogni giorno e questo lo possiamo fare». Il cardinale Augusto Paolo Lojudice, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, ha chiuso così ieri sera nella splendida cornice della sala d'onore del Palazzo arcivescovile senese, gremita di gente, la prima occasione di presentazione pubblica del libro *Disarmata e disarmante. La pace è un dovo* (2026, pagine 192, euro 16), edito dalla Libreria editrice vaticana (Lev), che raccoglie in un'antologia ragionata gli interventi, i discorsi e gli scritti di Papa Leone XIV sulla pace, nel suo primo anno di pontificato. Un ciclo di incontri che farà tappa a Bologna con il cardinale arcivescovo Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, e il giornalista Nello Scavo il 5 novembre; e a Torino il 20 novembre con il cardinale arcivescovo Roberto Repole, e il direttore de «La Stampa» Antonio Di Rosa.

Nell'incontro senese, condotto dal giornalista Orlando Pacchiani, responsabile de «La Nazione» a Siena, sono intervenuti anche Tomaso Montanari, rettore dell'Università per gli Stranieri del capoluogo toscano ed Alessandro Banfi, che ha curato il libro della Lev. Montanari ha definito l'antologia «un breviario leoniano per la pace» e ha descritto il magistero papale su questo tema «urgente e necessario». Ha sottolineato inoltre l'insistenza del Pontefice contro la corsa al riarmo. «Quando Leone dice che non sono le armi a generare la pace pone un problema al mondo intero», ha commentato Montanari, mettendo in luce anche l'avversione alle spese militari e la sottolineatura del Papa per l'obiezione di coscienza.

Alessandro Banfi, prendendo spunto proprio dal titolo di un famoso libro di Montanari su Gianlorenzo Bernini, ha parlato della "libertà del Papa", di fronte alla pressione della mentalità mondana e dei grandi della terra. E ha ricordato come l'espressione «pace disarmata e disarmante» venga da lontano perché fu usata dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli nel dialogo con Paolo VI e da Christian de Chergé, priore dei monaci di Tibhirine, beatificati nel 2018. «La pace è possibile – ha detto Banfi – pur non essendo un politico, il Papa



umilmente lavora ogni giorno a soluzioni pacifiche. Chi conosceva il dramma umanitario di Oleshky prima della tregua da lui personalmente chiesta a Volodymyr Zelensky e Vladimir Putin?».

Il cardinale Lojudice ha ripercorso il magistero dei Pontefici nella storia recente, dalla «inutile strage» di Benedetto XV all'ultimo incontro di preghiera ad Assisi, voluto da Giovanni Paolo II e rinnovato da Papa Leone XIV. In tutto il Magistero domina l'espressione usata da Paolo VI all'Onu il 4 ottobre 1965: «Mai più la guerra!». Umile richiesta posta dalla Chiesa in nome delle vittime di tutti i tempi.